

## **Mafia di Pagliarelli, un solo assolto**

### **“Non poteva finire sotto processo”**

Assolto perché sostanzialmente non poteva essere processato. Condannati, ma a una pena inferiore rispetto alla custodia cautelare già scontata. Si è chiuso con queste due decisioni di rilievo il secondo processo d'appello contro i presunti appartenenti alla cosche di Pagliarelli e Belmonte Mezzagno. I giudici della terza sezione della Corte d'appello, presieduta da Rosalia Cammà, hanno pronunciato la sentenza su «rinvio» della Cassazione, che aveva annullato una precedente decisione di secondo grado. Confermata invece la pena al boss di Belmonte Mezzagno Benedetto Spera: dovrà scontare 18 anni.

Nonostante l'annullamento ordinato dalla Cassazione, la sentenza di due anni fa è stata modificata solo in parte, con l'assoluzione del solo Giuseppe Cappello e la riduzione di pena nei confronti di Domenico Ciresi, Pietro e Gaetano Badagliacca, Benedetto Parisi. Ciresi e i fratelli Badagliacca, per questo dibattimento, erano rimasti cinque anni in carcere, in attesa del giudizio definitivo: ieri sono stati condannati a una pena inferiore, tre anni e otto mesi. I giudici hanno infatti riconosciuto loro lo sconto di un terzo della pena, previsto per il rito abbreviato. Stesso criterio è stato adottato per Benedetto Parisi, che si è visto ridurre la pena da 14 anni a 9 anni e sei mesi. Accolte così le tesi degli avvocati Enzo Fragalà e Mauro Torti, legali dell'unico scagionato, Cappello (rimasto due anni in carcere); e poi di Jimmy D'Azzò, Gioacchino Sbacchi e Vittorio Chiusano, che assistevano Ciresi, i fratelli Badagliacca e Parisi. Confermate le pene inflitte, oltre che a Spera, arrestato in gennaio dopo una lunga latitanza, a Francesco Pastoia, indicato come l'ex autista della primula rossa Bernardo Provenzano (otto anni), e a Michele Oliveri (10 anni). Erano assistiti dagli avvocati Rossella Giannone, Nino Fileccia e Carmelo Cordaro.

A Cappello, ex impiegato dell'Amat, ritenuto il capo della «famiglia» di Borgo Molara, in primo grado erano stati inflitti 13 anni, ridotti a 7 in appello. Gli avvocati Fragalà e Torti però avevano sempre sostenuto che non dovesse essere nemmeno rinviato a giudizio, per il principio del «ne bis in idem». nessuno può essere processato due volte per lo stesso reato. Questo perché Cappello era stato indagato per associazione mafiosa all'inizio degli anni '90 e poi prosciolto. Per poter indagare di nuovo su di lui, dopo le dichiarazioni rese tra il '93 e il '94 dal collaborante Salvatore Cancemi, sarebbe stato necessario riaprire formalmente le indagini, con un nuovo decreto del gip, cosa che non venne fatta. Anche a voler superare l'ostacolo procedurale, comunque, nemmeno la nuova audizione di altri collaboratori, nel processo «di rinvio», ha portato ad acquisire nuovi elementi sull'imputato.

**Riccardo Arena**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***